

## SONDRIO 18 SETTEMBRE 09 – PER GRYTZKO MASCIONI KETTY FUSCO

Correva l'anno 1961, inizio di un decennio in crescita economica e sociale. Il piccolo Ticino, affiancato dalle regioni italofone dei Grigioni, aveva rivendicato una emittente televisiva.

Già negli anni di guerra, la nostra Radio si era fatta onore come stazione libera da costrizioni censorie. Era dunque giusto che il Ticino e il Grigioni italiano avessero ora una visibilità non solo di parola ma anche di vera e propria immagine.

Su una scia di molti “se, forse e ma” delle autorità federali competenti, nonché di un certo numero di “benpensanti” locali, portati per tradizione alla politica così detta dei piccoli passi, alla “cosa” fu infine dato il via. Un via che faceva perno sulle capacità imprenditoriali di pochi, ma soprattutto sulle loro idee.

Dalla parola idea il mio pensiero corre subito alla parola idealismo. E, infatti, di idealismo dovevano pur essere fortemente dotate quelle persone che stavano accingendosi, con pochissimi mezzi, a creare dal nulla una emittente televisiva, a mandare in onda in brevissimo tempo dei programmi veri e propri, facendo astrazione dalla realtà non proprio favorevole, mettendocela tutta con un po' di fantasia, ma senza nulla concedere all'utopia.

Da sei o sette anni arrivavano fra noi, sulle onde hertziane, i programmi della RAI. E quindi, le suddette persone, proprio digiune di materia non erano. I programmi dovevano però distinguersi da quelli che mandava in onda la RAI. Dovevano posare un sguardo privilegiato sui problemi e le peculiarità locali di quella terza Svizzera così vicina culturalmente all'Italia e tuttavia politicamente distante dal contesto italiano. Dovevano nel contempo farsi anche partecipi di una realtà svizzera quadrilingue con tradizioni e culture diversificate.

Una “cosa” dunque non da poco.

Va detto, a questo punto, che la piccola schiera di una decina di cervelli “ad hoc” era formata da persone che venivano dal giornalismo scritto o radiofonico (per esempio Marco Blaser che sarebbe diventato in seguito direttore regionale), dal Cinema (Sergio Genni, affermatosi poi come regista televisivo) e persino dal Teatro radiofonico, come me che vi sto parlando. Ero molto giovane allora e, fiduciosa, mi dissi che, applicando il metodo Stanislavskij dell'immedesimazione da me preferito, mi sarei potuta facilmente immergere nel nuovo ruolo di ideatrice, organizzatrice, regista e presentatrice di qualche programma (essendo così in pochi era prevedibile doversi assumere tutti gli stadi di uno spettacolo).

Che coraggio, starete pensando. Sì, in effetti mi ci volle un bel coraggio. Come pure ai miei pochi compagni di avventura di quel 1961 memorabile.

Fra questi, un giovane molto promettente, già ben affermato nel mondo letterario italiano, che nel lieve bagaglio dei suoi 24 anni portava il piccolo tesoro della traduzione dei lirici greci, apprezzata negli ambienti culturali milanesi, un ragazzo grigionio-italiano di frontiera (Villa di Tirano - Tirano) con ascendenza materna etrusca, portatore di quel soffio di universalità che arricchisce ogni impresa, per piccola che essa sia. Grytzko Mascioni.

Fu reciproca disponibilità a prima vista tra noi e quindi voglia di collaborare, Con spirito pionieristico, naturalmente. La nostra prima sede fu un luogo che vorrei definire di archeologia dei trasporti: la rimessa dei tram di Lugano. E fu già in quell'ambiente povero, abbandonico residuo di un'attività per niente culturale (animato però dalla nostra saltellante vivacità di azione) che l'intelligenza e il sapere di Mascioni sparsero copioso il sale di una mente inesauribile.

Memorabili certi programmi culturali nei quali egli riuscì a coinvolgere personalità di grande nome e spessore, trattando con loro tematiche e problemi di incisiva attualità. Tanto per citarne qualcuna penso a Fernanda Pivano, Silvio Ceccato, Giacinto Spagnoletti, Fruttero e Lucentini, Elio Vittorini, Salvatore Quasimodo, Antonio Porta, Roberto Guiducci, Giuseppe Marotta, Vittorio Sereni.

E, tra gli attori più famosi, Marta Abba che volle realizzare il suo definitivo addio alle scene, recitando alla nostra radio, "Come tu mi vuoi" del suo maestro Luigi Pirandello, con la regia di Grytzko Mascioni.

Fu quello un momento davvero speciale. La Signora Abba portava splendidamente i suoi ottant'anni, ma, a dispetto dell'imponenza della propria figura e della chioma rosso Tiziano, appariva fragile, timorosa – lei che aveva calcato le scene di tutto il mondo – di fronte a quell'aggeggio di metallo, il microfono, che andava inghiottendo le sue battute dall'accento sorprendentemente moderno, per nulla ridondante, come ci saremmo aspettati.

Importante e proficua fu dunque la familiarità di Mascioni con i rappresentanti di un Gotha culturale, dovuta alla stima che egli, nel mondo delle lettere e dello spettacolo, aveva saputo meritare. Furono anni belli, entusiasmanti.

Un giorno, la rimessa dei tram fu abbandonata e il manipolo di pionieri andò moltiplicandosi.

Dalla conduzione familiare si passò a quella strutturata con settori ben definiti, che portarono con sé anche un bagaglio (indispensabile dicono) di burocrazia.

La nuova sede era spaziosa ed elegante. Chi più, chi meno vi portò quelle doti di creatività, di immaginazione e di entusiasmo, indispensabili anche (forse soprattutto) negli agi e nel comfort. Ovvio dire che Grytzko Mascioni fu tra quelli più motivati a trasferirli anche nella splendida sede di Comano, dove seppe attuare programmi culturali e spettacoli invidiati da altri media.

Dopo tre anni di Televisione, che peraltro mi avevano dato tante soddisfazioni, tornai alla Radio, attratta dal mio primo amore, il Teatro (che negli anni '70 – '80 vi era meritatamente in auge) come attrice ma anche come regista e programmatista.

Un addio dunque anche a Mascioni? Macché. Il mio destino di lavorare fianco a fianco con lui non mi avrebbe abbandonato. La piacevole sorpresa fu che, di lì a poco, a seguito di una ristrutturazione dell'ente, divenuto Radiotelevisione, a Mascioni sarebbe stata assegnata la carica di Capo dei programmi dello spettacolo dei due media congiunti.

Mi trovai così ad essere sua delegata per la Radio.

Correvano ormai gli anni '70 – '80.

E furono, per lo spettacolo radiotelevisivo anni di vero splendore grazie soprattutto all'intelligenza e all'intuizione di Mascioni che si rivelò un vulcano di idee e un tessitore di brillanti imprese creative e sociali. Alla Radio ci sentivamo stimolati ad attuare progetti coraggiosi, sia nel campo del Teatro Classico, sia in quello del Radiodramma e degli Sceneggiati.

Numerosi furono gli spettacoli prodotti da noi e portati in tournée sui palcoscenici della Svizzera italiana. A tale scopo Mascioni mandò Alberto Canetta, il responsabile del Teatro Classico, a frequentare un lungo seminario in Polonia, da Grotowsky, fautore e maestro del Teatro povero, genere che ben si addiceva ad un piccolo Teatro di un piccolo Paese come il nostro.

Furono anche gli anni delle coproduzioni con la RAI (Radio uno, Radio due e Radio tre) che ci videro affiancati nella realizzazione di sei drammi della parola di Ingmar Bergman, dell' "Orlando dei pupi" (una rivisitazione in chiave umoristica del capolavoro dell'Ariosto), firmata dallo stesso Mascioni, che ebbi il piacere di allestire in una quarantina di episodi; voce conduttrice un esilarante Oreste Lionello.

Furono anche gli anni degli scambi con la RAI. Ad una cert'ora, in tutta Italia si poteva sentire una annunciatrice che diceva: "La compagnia di prosa della Radiotelevisione della Svizzera italiana presenta" ; era magari una puntata di "il partigiano Jonny" di Fenoglio, o di altre opere di autori illustri del passato o del presente.

Di converso si potevano udire, trasmessi dalla nostra Radio, i drammi della Perestrojka, per esempio, che offrivano pièces di autori russi nuovi, non di regime. Insomma, tra noi e la RAI si era stabilito una specie di patto bilaterale "ante litteram" Svizzera – Italia, in un ambito che esulava da questioni pecuniarie. Idealistico, appunto.

Ma furono anche gli anni della grossa produzione televisiva delle novelle del Boccaccio, realizzate in Toscana, a Bagno Vignoni (località cara anche a Tarkowskij che vi girò Nostalghia) in una cornice che più giusta non poteva essere e sembrava respirare con noi attori l'aria di un set moderno, scapigliato, tecnicamente assoggettato a regole, ma che voleva farsi complice di un passato dai tempi lenti, contemplativo, astratto. Una cornice che noi inconsciamente sentivamo nostra, perché in quel momento eravamo un misto di smandrappati in blue jeans e il frutto di una mente medioevale, esplosione di aneliti al nuovo.

E, in quella cornice così ricca e viva, spiccava la figura di Grytzko, anch'essa commistione di antica saggezza e inquietudine esistenziale: un cappellaccio da cowboy in testa, quasi a voler ridere di sé, del ruolo che in quel momento giocava, uno dei tanti che, poliedrico e versatile qual era, avrebbe saputo nel tempo sostenere. Così fu, infatti.

Perché, dopo la appassionata, sofferta, fase mediatica, nuove spiagge lo videro attivo e presente: con la forza creativa e il coraggio della sua intelligenza cristallina. Grytzko Mascioni, l'uomo dotato di più cospicui talenti, al quale – alla sua partenza per la Croazia come ambasciatore della cultura italiana, dedicai un acrostico che accolse dicendo. “Sì, mi ci ritrovo”. Eccolo:

Grytzko  
Rimembri ancora  
Y-a-t-il trente ans? Quella  
Tv pioniera  
Zingara e allegra  
Kulturkampf di frontiera  
Oriente hertziano in bianco e nero

Meravigliosamente amico  
A chi sul mezzogiorno della vita  
Si ritrovava in piedi  
Complice il sogno  
Ignaro di fatiche e delusioni?  
Oggi una tesi nuova  
Nella fervida sera  
Ispirerà il tuo ardire.

Grytzko Mascioni, poeta, narratore, drammaturgo, direttore dell'Istituto italiano di Cultura a Zagabria.